

Arte/William Congdon

In profondità, al cuore della pittura

Rodolfo Balzarotti

Le sale del Museo Diocesano di Milano ospitano dal 3 marzo 80 opere a olio di William Congdon. Un percorso di sette tappe, il cui tema dominante è la redenzione. E il Crocefisso, «non come simbolo, ma come corpo di Colui che è stato crocifisso»

William Congdon è il primo artista contemporaneo al quale il Museo Diocesano di Milano dedica una così vasta rassegna - circa ottanta dipinti a olio - nei bellissimi spazi della sua antica sede. Dopo le mostre su Caravaggio, dopo quella su Ambrogio e Agostino, ecco dunque un pittore americano - ma che per cinquant'anni ha vissuto in Italia e, negli ultimi venti, proprio qui, in terra lombarda, alle porte di Milano - maestro dell'Espressionismo astratto, come dire un movimento che ha segnato una svolta epocale nell'arte del Novecento. La mostra costituisce una novità anche rispetto alle varie rassegne che negli ultimi venti anni sono state dedicate all'opera di Congdon e che hanno contribuito, dopo anni di oblio, a riproporlo al grande pubblico.

Una via all'arte "cristiana"

Esaurito il compito di far conoscere in estensione la sua opera - nelle sue varie stagioni e sfaccettature - ora si cerca, coraggiosamente e senza reticenze, di andare in profondità, nel cuore stesso del suo dipingere. In questo cuore sta precisamente il Crocefisso. Il Crocefisso non come simbolo, ma proprio come corpo di "Colui che è stato crocifisso", quel Corpo di Gesù attorno al quale si sviluppa tutta la meditazione in pittura di Congdon, prima e dopo la conversione alla Chiesa cattolica nel '59. Ecco le ragioni di un titolo - "analogia dell'icona", secondo la felice formula proposta da Massimo Cacciari in un saggio del catalogo - che vuol suggerire una possibilità, una via aperta all'arte "cristiana" nel mondo contemporaneo. Perciò la mostra è scandita come un "cammino" non lineare, ma drammatico e ricorsivo, in cui la pittura - i suoi temi, le sue forme, l'evoluzione dello stile - non è mai disgiungibile dal costante confronto fra l'uomo-artista e il suo Destino. Sono sette tappe, o gradini, che non mostrano una "evoluzione", ma piuttosto un processo continuo di "conversione", cioè di brusche svolte, segnate da incontri imprevedibili e "graziosi" - spesso anche dolorosi - il cui tema dominante, alla fine, è quello della redenzione.

L'unica figura dipinta

Ecco perché nel punto centrale del percorso si colloca proprio la figura di Cristo crocefisso - l'unica figura che Congdon abbia mai dipinto, essendo egli soprattutto un pittore di vedute e paesaggi. È come se anche per Congdon valesse il giudizio di don Giussani che «oggi non si può più costruire, ma soltanto redimere» e che la redenzione è già data nella morte e resurrezione di Gesù. E, infatti, il Crocefisso è presente soprattutto nella fase intermedia della sua attività, cioè negli anni Sessanta e Settanta. Esso poi sembra sparire, in coincidenza con il suo trasferimento nella Bassa lombarda dove morirà nel 1998. Il fatto è che la morte e resurrezione di Cristo, in questa estrema fase, non sono più semplicemente ciò a cui guarda l'artista - e d'altra parte i suoi ultimi Crocefissi non erano quasi più visibili, sprofondati nelle tenebre del Sabato Santo - ma ciò a partire da cui egli torna a guardare alla realtà, alla realtà più umile e quotidiana, a quei campi, a quelle rogge e a quei pioppeti che circondavano il suo studio nella "Cascinazza", presso Gudo Gambaredo, dove egli viveva l'obbediente sequela alla casa dei Memores Domini. Qui, in questa estrema stagione, egli matura un nuovo linguaggio, un nuovo stile, che sembra in taluni casi sfiorare la pura astrazione. Ma, come ci avvisa Fred Licht nel suo saggio in catalogo, «mentre Kandinsky (o anche Rothko) si lasciano alle spalle le realtà umane, tangibili, Congdon ci introduce nell'immanenza e

nell'ubiquità di una forza divina resa manifesta in tutto ciò che possiamo conoscere attraverso i cinque sensi, attraverso la nostra comprensione intellettuale ed emotiva dell'esperienza. La sua arte, come la sua religione, si basa sulla transustanziazione della realtà e non sulla sua sublimazione».

il compito dell'arte

a cura di R. B.

Conversazione con Paolo Biscottini, direttore del Museo Diocesano di Milano

Il Museo Diocesano ha deciso di avventurarsi nel contemporaneo. Come mai?

In realtà il Museo Diocesano nel 1999 aveva già dedicato una mostra all'arte contemporanea, nell'occasione del centenario della nascita di Lucio Fontana. Allora abbiamo partecipato alla ricorrenza con una mostra intitolata "Lucio Fontana. Oltre la materia", in cui si trattava della dimensione religiosa di un grande artista italiano del 900. In ogni caso il Museo Diocesano ha sempre dichiarato l'intenzione di dedicare specifica attenzione alla contemporaneità, sia una volta ricostruito il quarto lato del chiostro da destinare tutto all'arte sacra contemporanea (dagli inizi del Novecento a oggi), sia nella propensione a ricondurre l'opera d'arte (a qualunque epoca appartenga) al nostro tempo, non per annullarne la distanza, ma per coglierne l'eventuale attualità e, comunque, recuperarne la leggibilità.

E perché, in questo contesto, proprio una mostra su Congdon?

Perché Congdon, come ho scritto in catalogo, è realmente un caso atipico, una sorta di unicum nell'arte contemporanea. Congdon non opera sul linguaggio o sullo stile, ma direttamente sulla concezione dell'arte, con esiti che ritengo rivoluzionari e tali da riaprire, in termini assolutamente nuovi, il dibattito sul sacro oggi. Non è marginale ricordare che egli muove artisticamente dall'Action Painting e, più genericamente, da ciò che oggi definiamo Espressionismo astratto. Questo è e resta il suo linguaggio, il binario di scorrimento di una scelta per l'arte astratta, così come la prospettiva lo fu per tutta la pittura rinascimentale. Ma al di là di questo dato di partenza e a prescindere da esso, Congdon è come travolto e assorbito dal mistero della sua conversione e, quindi, della sua vocazione. Una volta incontrato il Signore, Congdon non può più vivere come prima, anche se continua a dipingere. Dalla sua pittura affiora, però, lentamente e prepotentemente la grande novità della sua vita, incentrata sulla contemplazione di Cristo crocifisso, uomo del dolore e dell'amore, mistero centrale della storia e del tempo e mistero che Congdon vive profondamente in sé. L'arte diviene per lui il disvelarsi di questo mistero, e non può essere altro che questo guardare l'oggettiva verità del Cristo e assumerla come paradigma della propria esistenza. Qui, in questo paradigma, si coglie la rivoluzione della concezione stessa dell'arte sacra: essa non deve raccontare o rappresentare, secondo un'iconografia più o meno tradizionale, il Vangelo di Cristo, ma lo stupore-amore-dolore dell'uomo che vedendo Cristo morire sulla croce, ne assume lo sguardo, mentre il silenzio si fa intenso e i cieli si oscurano. Cristo che muore è attesa di resurrezione e il silenzio della storia precede lo scampanio di Pasqua. Congdon dopo essersi caricato sulle spalle la croce di Cristo (il tema della vocazione) si identifica con Lui, perché Cristo è tutto in tutto. Solo allora può riguardare la natura (la Bassa), perché il suo occhio comincia finalmente a vedere. Può un Museo che sente di doversi occupare del sacro oggi, non iniziare da qui? È finito il tempo della teatralizzazione del sacro. Con Congdon l'arte ritorna a essere preghiera, come un tempo lo fu l'icona.